

La storia di Francesco Orazi e di Lina Guidotti

Strappato ai nazisti... con un piccolo trucco della moglie

di Valido Capodarca

Doveva essere trasferito in un campo di sterminio. Lei aveva nascosto sotto il pancione un vestito borghese e questa fu la salvezza. Figli, nipoti, cugini e zie in una grande famiglia

■ Francesco Orazi "Checco" in divisa militare (la data della foto è incerta). A lato, la foto risale al 1940, ritrae zia Lina, allora ventiduenne, e mio cugino Emanuele di 2 anni.

La storia che andiamo a raccontare è emersa quando l'ultimo dei protagonisti che l'hanno vissuta sta per lasciare il palcoscenico di questa vita, ma merita a pieno titolo di essere raccontata. Francesco Orazi (zio Checco) era il primo figlio di Raffaele Orazi (nonno Fefè) e di Settimia Spinelli (nonna Sittina) che conducevano a mezzadria un terreno in frazione Rocca Monte Varmine, comune di Carassai (AP), di proprietà del Brefotrofio di Fermo.

Dopo la nascita del figlio Francesco, nonno Fefè era partito per combattere come bombardiere nella Prima guerra mondiale e solo al suo ritorno, avvenuto nel 1919, riprendeva a generare altri figli, cominciando da mia madre Maria, nata nel 1920, alla quale sarebbero seguiti altri 4 figli maschi (più altri quattro che sarebbero morti alla nascita o in tenera età).

Nel 1937 zio Checco si innamorava di Lina Guidotti, classe 1918, una ragazza figlia di contadini vicini e, dopo un rocambolesco rapimento notturno, la sposava.

Dalla loro unione nasceva, il 20 settembre del 1938, mio cugino Emanuele.

Il 10 giugno 1940, come i libri di storia raccontano, l'Italia entrava in guerra e zio Checco veniva richiamato come soldato

in Sicilia, da dove, dopo non molto tempo, veniva mandato a combattere in Africa Settentrionale.

Zia Lina, per far vedere al marito come il figlio cresceva, si recava presso fotografi di Montalto o Carassai, o faceva venire gli stessi presso la sua casa. Chi avrebbe mai immaginato che il bambino avrebbe conosciuto suo padre solo al ritorno in patria per una licenza di convalescenza, nella primavera del 1943?

In quei pochi mesi che gli sposi avevano trascorso insieme, veniva messa in cantiere l'altra figlia, Rosalia, che sarebbe nata nel marzo del 1944.

Con la fine della licenza di convalescenza, zio Checco tornava in Libia dove lo colse una data fatidica: l'8 settembre del 1943. Egli riusciva in qualche modo a imbarcarsi e tornare in Italia ma, al suo sbarco a Napoli, trovava ad aspettarlo i tedeschi che, usandogli lo stesso trattamento riservato ai militari italiani che non accettavano di collaborare, lo portarono presso una caserma di Ancona, da dove avrebbe poi dovuto essere trasferito in un campo di concentramento in Germania.

Fu a questo punto che nonno Fefè e zia Lina, venuti a conoscenza del fatto che il loro rispettivo figlio e marito si trovava in

quella caserma, organizzarono l'espedito che avrebbe dovuto portare alla liberazione non solo di zio Checco, ma anche di un suo caro amico, di cui non viene ricordato il nome, figlio di contadini vicini che avevano come soprannome Parmè.

Era il febbraio del 1944.

Nonno Fefè sapeva che una signora di Pedaso, che frequentava il vicino paese di Montalto per certi suoi traffici commerciali, era intima amica di un generale tedesco. Contattata questa signora e promettendole in cambio un quintale di grano, costosissimo e preziosissimo elemento per la vita dei contadini, riuscivano, tramite la stessa, a farsi dare tre "passi" per recarsi a fare visita, in caserma, a zio Checco.



Appena in possesso dei “passi”, nonno Fefè partiva con un calesse trainato da una cavalla alla volta di Pedaso. Qui zia Lina e la signora, salite su un treno, arrivavano in Ancona e si recavano presso la caserma.

Attesero con pazienza il momento in cui stava per avvenire il cambio della guardia e, poco prima della fine del turno, si presentarono e, esibendo due dei tre passi in loro possesso, riuscirono ad entrare.

Zia Lina, al di sotto dei vestiti che coprivano il pancione al cui interno stava ancora mia cugina Rosalia, aveva accuratamente nascosto un completo di abiti borghesi da uomo.

Appena zio Checco, chiamato per la visita dei parenti, fu loro davanti, con la complicità degli altri soldati prigionieri che facevano da schermo con i loro corpi, zia Lina estrasse gli abiti maschili da sotto ai suoi e li diede al marito il quale, cambiatisi velocemente, abbandonò in un

angolo la divisa indossata fino a pochi istanti prima.

A questo punto, il terzo “passi” passò nelle mani di zio Checco, dopodiché, assicuratisi che alla porta fosse già avvenuto il cambio della guardia, si incamminarono verso l’uscita. Erano entrate due donne, uscivano due donne e un uomo. Le sentinelle alla porta, non essendo le stesse che le avevano viste entrare, non sospettarono di nulla e li lasciarono passare.

Il programma completo, tuttavia, prevedeva la ripetizione della recita il giorno seguente, per liberare anche l’amico di zio Checco.

Purtroppo, quella stessa notte avvenne qualcosa, non si sa cosa, che determinò una brusca e veloce partenza dei tedeschi e di tutti i loro prigionieri. Nessuno di essi, compreso l’amico di zio Checco, sarebbe più tornato.

Questo fatto fu motivo di turbamento per mio zio, che per tutta la vita sarebbe rimasto con il rimpianto di non essere riuscito a salvare anche il suo amico.

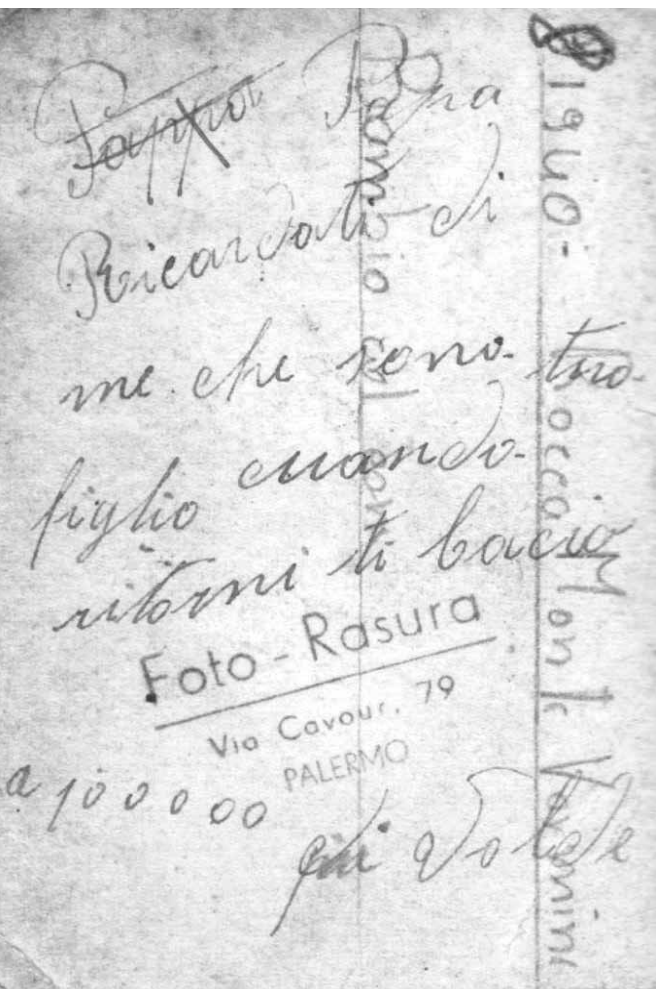
Ripreso il treno in senso inverso, entrambi gli zii arrivarono alla loro casa a Rocca Monte Varmine.

Mio cugino Emanuele, che aveva poco più di cinque anni, conserva ancora vivo il ricordo del loro arrivo.

Dall’aia della casa, egli vide venire su dalla stradina che congiungeva la casa alla vicina provinciale, sua madre e suo padre, che recava in mano una valigia di cartone.



■ 1940: mio cugino Emanuele con il cane. Sullo sfondo si intravede la casa dei nonni, circondata da una cortina di olmi e, vicino, la grande quercia di cui ho parlato nel mio “Marche, 50 alberi da salvare” del 1984; la quercia, a questa data, non c’era più; purtroppo, dopo aver tenuto compagnia a generazioni di Orazi, essa venne fatta tagliare dal fattore nel 1965, dopo che tutti gli Orazi se ne erano andati.



■ Sul retro della foto in alto c’è una scritta (ovviamente messa da zia Lina a nome del bambino): “Pappa (poi cancellato) papa (sta per papà) ricordati di me che sono tuo figlio quando ritorni ti bacio a 100000 di volte”.

Anziché gettare le braccia attorno al collo del padre, egli si gettò sulla valigia, la aprì con la curiosità tipica dei bambini e grande fu la sua delusione quando la trovò vuota.

«Non mi avete riportato niente!» piagnucolò.

«Ti ho riportato tuo padre, non ti basta?» fu la risposta di zia Lina.

Qui finisce la storia e comincia la vita, una vita che ha avuto la possibilità di avverarsi solo grazie al coraggio e all’amore di una ragazza di campagna.

Zio Checco e zia Lina sarebbero restati insieme fino al 1989 quando, dopo 52 anni di felice matrimonio allietato dalla nascita di 5 nipoti (due di Emanuele e tre di Rosalia), zio Checco, mentre entrambi erano in gita a Norcia, venne colto da un infarto fulminante che lo portò via in pochi minuti.

Zia Lina gli è sopravvissuta fino ad oggi, tagliando il traguardo dei 92 anni ma è stata colta da un ictus pochi mesi fa ed è caduta in coma; ora, sul suo letto, sta solo aspettando di raggiungere il suo amato marito.